

Pablo Manolo Rodríguez, *Las palabras en las cosas. Saber, poder y subjetivación entre algoritmos y biomoléculas*, Cactus, Buenos Aires 2019, pp. 512, \$ 995, ISBN 9789873831362

Marco Ferrari, Università degli Studi di Padova

Ne *Le parole e le cose* – in una conclusione divenuta a tal punto celebre e discussa da porre in secondo piano molti degli altri snodi problematici che attraversano la trama del testo – Foucault annuncia, non senza un'eco nietzschiana che Deleuze non mancherà di enucleare in tutta la sua portata (cfr. Deleuze 2009, 2018), la fine prossima dell'uomo. La comparsa di quest'ultimo, infatti, è dipesa dall'apparizione simultanea di una serie di disposizioni, la precipitazione delle quali, “a seguito di qualche evento”, potrebbe determinare la sua cancellazione. Di quest'ultimo, afferma il filosofo francese, “possiamo tutt'al più presentire la possibilità ma [...] non conosciamo per ora né la forma né la promessa” (Foucault, *Le parole e le cose*, p.414). L'individuazione di tale evento e la cartografia della sua forma e della sua promessa – insieme alla definizione dei confini delle nuove disposizioni inaugurate dal suo avvento – possono essere considerati gli assi attorno a cui si sviluppa l'ultimo ambizioso lavoro di Pablo Manolo Rodríguez, *Las palabras en las cosas. Saber, poder y subjetivación entre algoritmos y biomoléculas*.

Il riferimento al filosofo francese, esplicito sin dal titolo, non è certamente casuale, nella misura in cui l'indagine di Rodríguez si sviluppa, sul piano metodologico, all'interno della prospettiva archeologica inaugurata da Foucault e rileva in quest'ultimo e nel “su mejor intérprete, Gilles Deleuze” (Rodríguez, *Las palabras en las cosas*, p.17) due dei suoi riferimenti principali. Il terzo, presente solo “en filigrana” (p.17), Gilbert Simondon – autore di cui Rodríguez può essere considerato uno dei maggiori interpreti di lingua spagnola –, segnala, invece, il timbro specifico dell'indagine archeologica condotta dall'A. Un'indagine tesa a ricostruire le disposizioni specifiche dell'a priori storico successivo a quello descritto da Foucault nella seconda parte de *Le parole e le cose*, in una direzione, tuttavia, differente da quella solamente adombrata dal filosofo francese e che si richiama piuttosto alle trasformazioni prodotte all'interno di numerose “figure epistemologiche” rese sempre più visibili dall'avvento della cibernetica e della teoria generale dei sistemi. Due orizzonti a cui Simondon, unico fra i contemporanei di Deleuze e Foucault,

attribuì “el valor necesario para que [pudieran] ser integrad[os] precisamente en una arqueología y una genealogía” (p.17).

Un *altro* a priori storico, pertanto, che Foucault e Deleuze hanno solamente intravisto (cfr. pp.36-57), le cui avvisaglie – adombrando un’ipotesi continuista che, come rileva l’A. stesso, senza tuttavia approfondire troppo la questione, è estranea alla prospettiva archeologica – sono riscontrabili già a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo, vale a dire agli albori dell’episteme moderna presa in esame da Foucault, sebbene in una direzione differente da quella su cui quest’ultimo ha posto l’attenzione, e si sviluppano lungo tutto il XIX secolo fino all’imporsi di un nuovo a priori storico e, pertanto, di nuove formazioni discorsive – nuovi saperi e nuove scienze. L’assunzione di una centralità sempre maggiore da parte della statistica – non solo all’interno dei dispositivi di governo, ma in una ridefinizione più ampia delle razionalità (si pensi alla termodinamica e ai successivi sviluppi della meccanica statistica) –, lo sviluppo intensivo dei canali di comunicazione, la progressiva emersione del “pubblico” come qualcosa di differente dalla massa e dalla classe sono, pertanto, messe in connessione con tutta un’altra serie di questioni (concetti come quelli di codice e segnale, dibattiti inerenti la formalizzazione matematica, la computazione, l’informazione, etc.) che, a partire dal XX secolo, hanno descritto i contorni di un nuovo a priori storico del quale cibernetica e teoria generale dei sistemi hanno contribuito a determinare le funzioni discorsive.

Fedele, ancora una volta, al Foucault de *L’archeologia del sapere* e alla lettura che di quest’ultimo fornisce Deleuze nel primo capitolo del libro che dedica all’amico, l’A. rileva la trama e l’ordito (lo “stemma di *derivazione* enunciativa”, per usare le parole di Foucault) delle funzioni discorsive attorno a cui si articola il tessuto di questa nuova episteme in quattro possibili “*enunciati rettori*”, la *comunicazione*, l’*informazione*, l’*organizzazione* e il *sistema*, da un lato, e nei concetti di *programma*, *codice* e *teleonomia*, che costituiscono ciò che Foucault definiva “scoperte”, “trasformazioni concettuali”, “emergenze di nozioni inedite”, “messe a punto di tecniche” (Foucault, *L’archeologia del sapere*, pp.194-195), dall’altro.

Alla loro cartografia è dedicata la prima parte del testo, all’interno della quale l’A. prende in esame, in maniera precisa e approfondita e, al contempo, ragionata e coerente, un ventaglio estremamente ampio di domini scientifici, alla luce delle ri-articolazioni prodotte al loro interno dalla messa in gioco –

tramite “interscambios y superposiciones” (Rodríguez, *Las palabras en las cosas*, p.113) – di ciascuno dei quattro enunciati rettori e degli elementi propri dello spazio delle scoperte e delle emergenze.

I saperi biologici e sociologici sono i primi ad essere interrogati alla luce della centralità assoluta dai concetti di informazione, codice e programma nei processi di trasformazione di cui sono stati oggetto a partire dal XX secolo. Dal lato della biologia, si assiste all’imporsi del paradigma della biologia molecolare, figlia della genetica e dell’attenzione rivolta da quest’ultima alle questioni concernenti l’eredità piuttosto che a quelle riguardanti l’evoluzione e dell’interessamento per le scienze della vita da parte della fisica dell’infinitamente piccolo e di alcuni dei suoi più eminenti rappresentanti, tra i quali spicca la figura di Schrödinger, la cui indagine è al centro della riflessione dell’A. Come dimostrano le figure di J. Monod e F. Jacob, la biologia molecolare si nutre ampiamente di concetti cibernetici; inoltre, la struttura del DNA e il suo funzionamento mostrano immediatamente la centralità che il tripode informazione-codice-programma riveste al suo interno. Dal lato della sociologia, in seguito all’avvento della seconda rivoluzione industriale (cfr. Wiener 2012, pp. 177-204), si assiste all’avvento della cosiddetta “società postindustriale” dove l’influenza dell’informazione e del programma si esercitano attraverso due vettori differenti, ma conseguenti e complementari: “el paso de una economía de bienes a una economía de servicios” (Rodríguez, *Las palabras en las cosas*, p.149), da un lato, e l’utilizzo di programmi informatici e “la idea de que las sociedades occidentales se transformarán de modo predecible, esto es, ‘programable’” (p.151), dall’altro.

L’indagine prosegue nel territorio epistemico delle scienze cognitive alla luce del concetto di organizzazione. L’evoluzione storica di queste ultime testimonierebbe, secondo l’A., una sovrapposizione tra l’episteme cibernetico-sistemica e quella descritta da Foucault nelle ultime pagine de *Le parole e le cose*, in modo particolare attraverso il filtro della psicoanalisi. Se l’iniziale modello cognitivista e più ampiamente quello propugnato dagli studi sull’intelligenza artificiale, infatti, si sviluppa attorno a una concezione statica del cervello (e riduzionista della mente e del pensiero), dove a essere posti al centro sono proprio i concetti di codice e programma, l’approccio successivo di tipo connessionista sembra prendere in carico i limiti di questi ultimi e propugnare una concezione maggiormente

dinamica dove il concetto di teleonomia acquista una nuova centralità, nella misura in cui consente di rendere conto di tutti quei processi di ri-organizzazione interna che, secondo l'A., mettono in discussione un'immagine del cervello rigida e strettamente deterministica.

Il capitolo successivo è dedicato all'analisi delle formazioni discorsive della comunicazione – psicologia sistemica, cinesica, prossemica e interazionismo simbolico –, che l'A. definisce “las formaciones discursivas más ‘humanistas’” (p.212) e che “constituyen en alguna medida una trama inversa a las de la información y la organización”, nella misura in cui “reivindican una aproximación a la vida social que desconfía del determinismo tecnológico campeante en los discursos sobre la sociedad de la información” (p.211) e si fonda piuttosto sulla condivisione del concetto di interazione.

Nel capitolo conclusivo di questa prima parte del libro l'A. torna a interrogare il plesso dei saperi biologico-sociologici, questa volta attraverso il filtro del concetto di sistema; concetto capace di problematizzare al massimo grado un “ostacolo epistemologico” reso evidente già nella trattazione delle formazioni discorsive precedenti, vale a dire il rapporto tra l'*organizzazione* e la *ri-organizzazione* di una struttura. A essere prese in esame sono la sociologia dei sistemi – dove la trattazione della questione è evidente nel passaggio da T. Parsons a N. Luhmann – e l'immunologia, della cui evoluzione storica l'A. fornisce un'utile e ragionata ricostruzione per tappe, evidenziando l'intreccio tra il piano epistemico e quello del suo investimento governamentale.

A partire dal guadagno archeologico, la seconda parte del libro sembra disporsi, invece, su due vettori ancora differenti. Da un lato, l'A. rinnova il confronto con il Foucault de *Le parole e le cose*, prendendo in esame le conseguenze che i mutamenti avvenuti nelle formazioni discorsive indagate nella prima parte del libro hanno prodotto da un punto di vista filosofico, pronunciandosi – a partire da un confronto serrato e preciso con la letteratura esistente – sulle questioni inerenti la rappresentazione, il calcolo e la formalizzazione; su quelle riguardanti vita, lavoro e linguaggio; sulla macchina come figura in grado di assumersi le conseguenze epistemologiche della fine dell'uomo e sulla conseguente liceità di utilizzare espressioni come “scienze postumane” ed “episteme postmoderna” per qualificare quanto descritto. Dall'altro, un'ultima volta fedele a

Foucault, l'A. si lancia in una genealogia delle tecnologie di potere e delle modalità di soggettivazione coestensive alle formazioni discorsive prese in esame nella prima parte del libro. L'obiettivo che Rodríguez si è posto con questo testo – ovverosia quello di “poder madurar un análisis lo más completo posible de esta época” (p.492) – è stato senza dubbio pienamente raggiunto e l'attraversamento del suo lavoro ci sembra rappresentare una tappa obbligatoria per chiunque desideri confrontarsi con anche solo alcune delle tematiche che sono in gioco all'interno del suo discorso. Resta, tuttavia, inevasa una questione che, in questo contesto, possiamo solamente limitarci a tratteggiare. È possibile risvegliarsi dal *sonno cibernetico* (cfr. Pias 2005)? Ha senso porsi una domanda di questo tipo? Se sì, in che termini? Per trovare delle risposte è, a nostro avviso, necessario prendere in carico molte delle questioni su cui il testo di Rodríguez ha contribuito a fare chiarezza, ma a partire da un'impostazione differente. Un'impostazione che definiremmo più *epistemologica* che archeologica, che consenta di cogliere, al contempo, la specificità storica della cibernetica, ma anche la sua postura intrinsecamente ideologica (cfr. Canguilhem 1992) e, a partire da ciò e da quanto sembrano mostrarci le riflessioni interne a una serie di domini scientifici che per anni hanno fatto uso di un vocabolario concettuale di derivazione cibernetica – pensiamo all'idea di vivente difesa da una certa biologia, che si pone in radicale discontinuità rispetto a quella propugnata dalla biologia molecolare (cfr. Bailly, Longo 2006) o alla categoria di plasticità neuronale che esibisce la medesima discontinuità tanto rispetto alla rigidità propria del cognitivismo, quanto rispetto alla flessibilità propria di un certo connessionismo (cfr. Malabou 2007) –, di prendersi il rischio, autenticamente filosofico, di tornare a porsi il problema di come articolare un discorso sulle scienze che sia capace, al contempo, di pensare la loro unità e conservare la *singularità* propria di ciascun dominio epistemico e – questione intimamente connessa a quest'ultima – di definire i contorni di una categoria di organizzazione, finalmente liberata dal determinismo, più o meno radicale, della cibernetica e della teoria dei sistemi.

Bibliografia

Francis Bailly, Giuseppe Longo, *Mathématiques et sciences de la nature. La singularité physique du vivant*, Hermann, Paris 2006

Georges Canguilhem, *Ideologia e razionalità nella storia delle scienze della vita*, La Nuova Italia, Firenze 1992

Gilles Deleuze, *Foucault*, trad. it. P.A. Rovatti e F. Sossi, Cronopio, Napoli 2009

– *Il potere. Corso su Michel Foucault (1985-1986) / 2*, trad. it. M. Benenti e M. Caravà, Introduzione di U. Fadini, Ombre Corte, Verona 2018

Michel Foucault, *Le parole e le cose*, trad. it. E. Panaitescu, Rizzoli, Milano 1998

– *L'archeologia del sapere*, trad. it G. Bogliolo, Rizzoli, Milano 1999

Catherine Malabou, *Cosa fare del nostro cervello?*, a cura di G. Biolghini, trad. it. E. Lattavo, Armando Editore, Roma 2007

Claus Pias, *Analog, digital, and the cybernetic illusion*, in «Kybernetes», 34, 3-4/2005, pp. 543-550

Norbert Wiener, *Introduzione alla cibernetica. L'uso umano degli esseri umani*, trad. it. D. Persiani, Introduzione di F. Cialfoni, Bollati Boringhieri, Torino 2012

Link utili

<http://webiigg.socials.uba.ar/iigg/miembrosDetalle.php?id=758>